

Mensile di cultura, attualità e costume



DA CACCIATORE A GRANDE ATTORE

Maria Antonietta Alestra

Valeria Celli

Gioie di Nonna



**Gianfranco
Leonardi**

*Intervista a
Lucia Gazzotti*



Carla Belvederi

*Copy:
la sig.ra
fotocopiatrice*



Guardiamo al passato per vivere il futuro

Vi siete mai chiesti quanto incida la realtà virtuale sulla nostra vita, sulle nostre giornate? Noi che non siamo figli del "digitale" non conosciamo perfettamente il fenomeno, perché la nostra vita si è sviluppata in contesti e momenti diversi, noi ci siamo adattati al mondo virtuale non senza difficoltà. Non siamo proprio "amici" di questo mondo: Noi facevamo i compiti. Guardavamo la TV soltanto quando ce lo permettevano i nostri genitori e poi tutti a letto dopo "Carosello".

Andavamo a giocare al campetto e all'ora di cena la mamma si affacciava alla finestra per chiamarci, ma nessuno si sognava di continuare a giocare se non "sforando" di qualche minuto. I giochi erano giochi sociali, di gruppo, quelli che prevedevano l'aggregazione con gli altri; insomma ai miei tempi, e forse anche ai Vostri, nessuno giocava da solo con la testa infilata in un telefonino come accade oggi.

Io non ricordo che ci fosse la stessa angoscia di oggi sui

reati sociali, sulla criminalità, sulla pedofilia. Non sto facendo un ricordo dei tempi andati; l'attuale era "digitale" è straordinaria e forse non ne conosciamo ancora tutte le possibilità e i benefici. Tuttavia, una riflessione sui limiti che hanno gli strumenti che abbiamo a disposizione, andrebbe fatta. Oggi tutto è immediato dai *social*, la realtà non esiste in quanto tale, noi interagiamo col mondo "aiutati" dai *tablet* e cellulari, sembra che la realtà sia sparita. Infatti, noi viviamo solo in relazione a quanto vediamo sul nostro telefonino. Gli over 60/70 si salvano, perché hanno un'esperienza di vita di relazione, della loro storia, del loro passato, gli altri più giovani, vivono senza alzare gli occhi da quell'infernale schermo dei loro apparati.

E così la realtà finisce per essere ciò che vedono sullo

schermo del telefonino. Non c'è altro, si arriva ad una forma di disumanità di relazioni che non conosce uguali nella storia dell'uomo.

Se il mondo intero si riduce in una rappresentazione digitale della vita, se non distinguiamo le menzogne dalla verità, che importanza ha se ciò che vediamo è vero o no? E così viviamo una relazione di corò che è legata al digitale, nulla è vero, tutto è verosimile. Le nostre vite finiscono per assomigliare a un *videogame* e non distinguiamo più tutti noi la rappresentazione della realtà dalla vita vera? I *social* ci hanno abituato immaginare che l'ideale non c'è più. Ricordate quella persona che ha installato una telecamera sul cappello e ha cominciato a sparare all'impazzata sulla popolazione? Centinaia di giochi digitali rappresentano

delle situazioni simili dove a sparare siamo noi stessi, solo che quelli che cadono nella realtà sono umani veri. Pensiamo e "perdiamo più tempo" per i nostri beni culturali che sono la vivente testimonianza delle nostre radici ed anche l'orgoglio del nostro popolo, proprio perché quest'ultimo ha inciso in maniera determinante, sia nel bene sia nel male, in quella esperienza e cultura che noi definiamo civiltà. A differenza dei *tablet*, essi rappresentano non solo il nostro orgoglio ed il modo di incidere nella storia, ma anche una reale ricchezza. I beni culturali sono il nostro unico e vero strumento di identificazione e, dalla loro consistenza, possono essere tratti gli auspici di tempi nuovi per le nostre terre.

Le nostre coste, le nostre città, i nostri monumenti, le nostre biblioteche, documentano tanti spazi che dovrebbero essere salvati per essere visti e ammirati dal vero e non, come si usa oggi, guardati da un *display* digitale.

Giorgio Albéri

REGALA O REGALATI
un abbonamento a "Le buone notizie"
per sostenere la cultura e i valori
di una Società onesta e corretta

Il Consiglio direttivo dell'Associazione no profit, editrice di "Le Buone Notizie", è così formato:

Giorgio Albéri	- Presidente
Donatella Bruni	- Vice Presidente
Ornella Elefante	- Segretario/Tesoriere
Roberta Bolelli	- Consigliere
Maria Dagradi	- Consigliere
Giorgia Fioretti	- Consigliere
Luisella Gualandi	- Revisore dei conti (Presidente)

Direttore responsabile:	Giorgio Albéri
Direttore editoriale:	Roberta Bolelli
Segreteria di redazione:	Ornella Elefante
Comitato di redazione:	Donatella Bruni, Anna Valeria Cipolla D'Abruzzo, Viviane Klein, Franco Gori, Antonella Sarti Caruso, Antonio Vecchio

Redazione:

Via Bellaria, 2/c - 40068 San Lazzaro di Savena - Tel./Fax 051.46.67.51

Stampa: Tipolito Casma - via B. Provaglia 3 - Bologna

Registrazione Tribunale di Bologna n° 7361 del 11/09/2003

Testi e fotografie vanno inviati all'e-mail: alberigio@alice.it

Visitate il nostro sito www.comune.bologna.it/iperbole/buonenuove

**BASTANO 30 EURO
PER SOSTENERE ED ABBONARSI A**

lebuonenotizie

- A MEZZO BOLLETTINO POSTALE N° 60313194 (SUCC. 8 BOLOGNA)
- A MEZZO BONIFICO: CODICE IBAN IT47N076010240000060313194
INTESTATO A LE BUONE NOTIZIE.

TRASMETTERE I PROPRI DATI (NOME, COGNOME, INDIRIZZO) A: alberigio@alice.it

La Cura dell'Arte

Dal nostro inviato
Roberta Bolelli

Nell'Oratorio di Santa Maria della Vita, a Bologna, s'incrociano due percorsi: la cura dell'uomo e la cura dell'arte.

La struttura, infatti, un tempo appartenente all'antico Ospedale (1260-1798), oggi rientra nel circuito di *Genus Bononiae*-Musei della Città e ospita il Museo della Sanità e dell'Assistenza, che si propone di ripercorrere la storia della sanità e dell'assistenza nella città di Bologna. E oggi si allarga anche verso i nuovi orizzonti della sostenibilità ambientale con la Mostra *Planet or Plastic* in collaborazione con *National Geographic* (fino al 22 settembre).

È affidato alla cura e alla supervisione di **Graziano Campanini** (nella foto), che a sua volta rappresenta per storia personale questo intreccio: psicologo, si è da tempo dedicato all'arte, alla museologia, alla cura e salvaguardia del patrimonio storico artistico, con interessanti risultati sia nella gestione sia nelle pubblicazioni specialistiche. Ha scritto numerosi saggi e racconti che accompagnano il lavoro di pittori quali Pirro Cuni-berti, Gianni Cestari, Alberto Zamboni, Emilio Mattioli, Tullio Pericoli, Mauro Mazzali, Sergio Zanni, Nicola Zamboni e Nicola Nannini.

La formazione psicologica che apporto originale può dare all'approccio verso l'arte?

In una delle mie vite precedenti per ventisei anni mi sono occupato di malattie quali la psicosi, specializzandomi in terapia della famiglia. Ho diretto una struttura diurna di Bologna per malati psichiatrici e negli anni d'oro della psichiatria (dagli anni '70 alla fine degli '80) mi sono avvicinato al mondo dell'arte e al teatro. Il contatto diretto con persone che presentano alcuni aspetti di malattia anche grave, mi ha permesso di capire che esistono mondi altri che ognuno di noi porta dentro di sé.

Sulla base della sua esperienza in che modo dovrebbe

svilupparsi l'attività di gestione dei beni culturali?

Dobbiamo partire da un dato di fatto: la pittura, la scultura, la letteratura, il teatro, la danza, la musica colta e non, sono fondamentali per la vita dell'uomo. Quindi la gestione dei beni culturali è fondamentale per mantenere aperto un museo, una chiesa o per restaurare un quadro, studiarlo e conservarlo nel miglior modo possibile; noi siamo i custodi di questo patrimonio artistico che ci è stato trasmesso e a nostra volta dobbiamo trasmettere ai nostri figli e nipoti nelle condizioni migliori.

In che misura stanno incidendo l'informatizzazione e il mondo del web nella gestione dei beni culturali?

Tra gli strumenti di gestione, sicuramente l'informatizzazione e il mondo *social* sono due tra i sistemi che ci consentono non soltanto di tenere il passo con gli oggetti attraverso le fotografie o la musica ma ci permettono la conservazione e la consultazione immediata di migliaia e migliaia di informazioni.

Che rapporto c'è tra la gestione dei beni culturali e la loro valorizzazione, per esempio attraverso le mostre e le pubblicazioni?

Il commercio d'arte è sempre esistito. Le mostre oggi sono diventate per la maggior parte *blockbuster*, si vendono in tutto il mondo senza la presenza di grandi opere d'arte, la cui sola visione, dal vivo e ravvicinata, può essere produttrice di emozioni e pensieri. Volete sognare con Magritte? Volete ripensare alle nostre città con De Chirico? Volete capire lo svelamento dell'arte romana e greca che si ha nel '400 con Piero della Francesca? Volete immergervi nella poesia e ironia dei lavori di Pirro Cuni-berti? Occorre vedere questi capolavori dal vivo e da vicino! I cataloghi e i libri delle mostre sono indispensabili se ci sono novità attorno all'argomento o all'artista. Quante pubblicazioni su Caravaggio, Guido Reni o su Guercino, Domenichino vengono stampate ma raramente con idee nuove? Anche in questo settore la



quantità fa aggio sulla qualità.

Quali sono le sinergie già in atto e quali quelle che andrebbero promosse tra le istituzioni culturali bolognesi?

Quale tipo di collaborazione impostare tra pubblico e privato? Bologna è una città che per la propria storia, per il suo modello di vita rappresenta, assieme alla sua area metropolitana, un mondo di eccellenza del suo tessuto territoriale. Il compianto Andrea Emiliani sosteneva che più che le grandi Pinacoteche, è il territorio tra Bologna e Ferrara a contenere la maggior parte delle opere del Barocco bolognese: Guercino, Guido Reni, Domenichino, Albani, i Carracci, i Gandolfi, sparsi nelle Chiese, Palazzi, municipi, ville di campagna di questo vasto territorio. Tra i grandi lavori in sinergie guardo a Pieve di Cento: un contenitore, dei primi del '900, restaurato, tra pochi mesi diventerà la nuova Pinacoteca e la Biblioteca, facendo rinascere un altro pezzo della città distrutta dal terremoto. Vedo lo sforzo dei privati come la Fondazione Cirulli a San Lazzaro di Savena che ha restituito non solo un grande contenitore progettato nel 1960 dagli architetti e *designer* Achille e Pier Giacomo Castiglioni per Dino Gavina che è un luogo fortemente legato alla storia del *design* italiano, ma lo ha anche riempito di disegni, documenti d'archivio, opere d'arte di grande qualità. A Bologna ci sono grandi imprenditori che si stanno dedicando alla formazione e alla promozione dell'arte. Lungo la via Emilia, verso Borgo Panigale, sono

sorti negli ultimi anni il MAST, che si occupa di fotografia di carattere industriale con mostre di livello mondiale, la Fondazione Golinelli che si occupa di arte e scienza e forma molti giovani, la piccola ma preziosa Fondazione Nino Migliori dedicata ai lavori di questo grande artista, tutt'oggi in attività. C'è voglia e bisogno di fare! È complicato organizzare una rete di servizi che metta in contatto i grandi privati, le istituzioni pubbliche, la Chiesa e le Fondazioni bancarie. Solo con *Genus Bononiae* della Fondazione Carisbo si è ottenuto un circuito diffuso di numerosi contenitori, restaurati e funzionanti. Ritengo che la cosa più importante sia formare e dare una cultura, una dignità, un'identità a tutta la nostra civiltà. Chiudo con una frase di Marcel Proust: *"La vera terra inestetica non è quella che è priva di capolavori d'arte ma quella che pur essendone piena non sa né amarli né rispettarli né conservarli"*.

C'è una mostra nel cassetto che vorrebbe realizzare? Quali i suoi progetti per il futuro?

Progetti ne ho molti, in varie direzioni. Per il mio futuro, ritengo fondamentale dedicarmi alla formazione e all'avvio lavorativo dei giovani che si occupano della storia dell'arte, di arte contemporanea o di organizzazione di mostre. Una sera molto tardi ho visto un'intervista fatta a Umberto Galimberti: fece un'osservazione che faccio mia: *"Se questa nostra società non ha fiducia nei propri giovani, che futuro potrà mai avere?"*. Ecco cerchiamo assieme un futuro.

Consorzio dei partecipanti

L'origine dei beni che costituiscono l'attuale patrimonio del Consorzio dei Partecipanti, o Partecipanza, è da attribuirsi a concessioni enfiteutiche (*in seguito enfiteusi*) di vasti appezzamenti di terreno paludoso, boschivo e prativo fatte già dal secolo XII dall'Abate di Nonantola e dal Vescovo di Bologna all'antica comunità persicetana, costituita dai residenti in questi luoghi o qui immigrati.

Gli atti enfiteutici prevedevano la clausola "ad meliorandum", cioè l'impegno di bonificare e portare a coltura le terre con obbligo di pagare un misero canone di affitto e di osservare l'incolato, cioè la residenza continua nel luogo, pena la perdita della concessione. Tali concessioni collettive "ad meliorandum" e nello specifico con la clausola "ad habitandum" erano in questi secoli uno dei mezzi più utilizzati per affrontare il vasto problema del dissodamento e della bonifica, poiché lo sforzo del singolo sarebbe stato vano.

Va sottolineato che questo tipo di concessione, non peculiare del territorio emiliano, e usato in larga scala soprattutto nelle proprietà ecclesiastiche, ha per quell'epoca spiegazioni storiche ben precise, legate soprattutto alla fine delle invasioni barbariche e in modo particolare al mutamento del clima. Fra il XII e XIII secolo infatti, il clima è molto piovoso ed è assai più caldo (ad esempio nel 1200 la vite si coltiva fino al sud della

Scandinavia). Grazie a questa situazione i raccolti sono più abbondanti, ci si nutre meglio e pertanto la popolazione cresce. **Pier De Crescenzi**, vissuto a Bologna nella seconda metà del 1200 e primi anni del 1300, scrive che "le olive coltivate a Bologna fanno invidia a quelle spagnole".

È evidente che la necessità di estendere i territori da coltivare si fa pressante anche perché cresce l'esigenza di derrate nelle città, ove si affermano i liberi "Comuni". Per curiosità, ma non è un caso, ricordiamo che in Europa per la prima volta, si applica davanti al vomere il coltello che favorisce l'aratura, si inventa la "carriola" che favorisce il trasporto della terra nello scavo degli scoli, il "collare" da applicare ai cavalli da tiro. Grazie a queste invenzioni ed altre, si riesce a migliorare l'assetto dei poderi, ad allungare "i morelli" inseriti fra le viti "maritate all'albero" (la piantata gallica); nel mercato di Bologna frequentissima è la stipula del contratto di soccida "ad laborandum" di cui si fa uso nel persicetano. Tale situazione non può da sola spiegare il perché del perdurare dell'istituto della Partecipanza attraverso i secoli fino ad oggi, anche perché la concessione "ad meliorandum" ha dato luogo, in tutti gli altri casi, ad una evoluzione verso l'allodio (patrimonio fondiario in piena proprietà e non sottoposto agli oneri ed ai vincoli feudali) e pertanto verso la proprietà privata. Nel caso delle

Partecipanze invece la formula della concessione enfiteutica permane attraverso i secoli, come testimoniano i rinnovi delle concessioni stesse, rilasciati dall'Abate di Nonantola e dal Vescovo di Bologna, come accade per la Partecipanza di San Giovanni in Persiceto. In particolare, per la Partecipanza persice-



tana come per le altre, il motivo risiedeva nell'avere i terreni nelle zone "basse" soggette ad inondazione.

San Giovanni in Persiceto era circondata da fiumi in continuo movimento quali il Reno, il Samoggia, il Panaro. Quando sul finire del 1400 i fiumi consolidarono il loro corso, negli "uomini liberi" della comunità persicetana si era affermato il concetto che solo con lo sforzo "collettivo" si ottenevano i risultati costati dure fatiche ed enormi spese per secoli.

Donatella Bruni

Nemici-Amici

Il mio corpo io lo percepisco diverso a seconda dell'umore, del tempo



e dello spazio. Mi è successo recentemente di riguardare certe foto del passato e mi sono riscoperta bella, a quei tempi invece mi vedevo rotonda e insignificante.

Ci sono mattine in cui poltrisco nel letto, accarezzo con le gambe le coperte e mi sento morbida e liscia: è una sensazione gradevolissima ma, a mano a mano che le connessioni neurali iniziano a formarsi e divento cosciente di cosa mi aspetta appena avrò messo i piedi a terra, tutto il piacere, e la leggerezza scompaiono, il mio corpo diventa greve e ingombrante. A fatica lo sollevo dal letto, passo davanti allo specchio e con disappunto noto le occhiaie profonde e la pelle opaca, con conseguente sensazione di malessere. La colazione mi fa riprendere quota.

I carboidrati hanno un effetto psicologico inversamente proporzionale a quello fisico: più ne mangi più ti senti emotivamente leggera mentre, in realtà, diventi materialmente pesante. Prima di uscire, mi vesto e quello è un passaggio delicato. Se trovo subito l'abito che non mi produce l'effetto insaccato, allora mi guardo compiaciuta, viceversa, dopo qualche inutile tentativo, raccolto qualcosa che mi copra e l'umore è rovinato per sempre. Provo a concentrarmi sul restauro del viso, ma non funziona ed esco di casa scontenta di come sono e quel tarlo mi farà sentire insicura e mi provocherà incertezze e ansia, lo so.

Quando l'uscita invece è caratterizzata dal compiacimento, allora mi sento capace di affrontare le sfide più ardue. Purtroppo, è così! Sempre meno però. Con gli anni - e sono già sessanta - la sfida con l'esterno è meno condizionata dal mio aspetto fisico. La differenza è che ora non vengo più osservata. Con la menopausa, si diventa invisibili, è come se il nostro corpo, invecchiando, perdesse consistenza agli occhi degli altri. Per molti aspetti è un bene, perché ne siamo meno condizionate. Aumenta invece la considerazione per i messaggi che manda, ogni malfunzionamento mette in allerta: potrebbe essere irrimediabile! Così, ora, mi curo con pazienza: metto la crema sulle mani, vado a camminare, evito qualche cibo irritante, cerco di ritagliarmi momenti di *relax* sempre più lunghi, penso molto al mio corpo, adesso. Non ricordo di aver mai meditato prima sul mio intestino o sulle mie ginocchia o sui piedi, ma sempre più spesso, richiamano la mia attenzione con l'insistenza e l'arroganza del neonato che strilla, e allora mi fermo a consolarli con la premura di una mamma per i cuccioli. Recentemente, sono andata a trovare un'amica che sta facendo la chemioterapia e deve combattere con il corpo una battaglia dolorosa e violenta. Ho ammirato il suo coraggio e la sua forza.

Ho visto la consapevolezza dell'essere corpo e mente insieme, del doverli usare entrambi nella lotta. Ho provato a pensare come deve essere guardarsi allo specchio, vedersi macilenti, gonfi, devastati dai microbi sulla pelle, sentire la nausea che viene da dentro e il dolore e pensare: "Il mio corpo sta combattendo, devo aiutarlo" come se non fossimo un tutt'uno, ma comunque inscindibili e dover resistere con la forza della mente a sostenere quella parte di sé diventata improvvisamente estranea e nemica.

Valeria Pritoni

All'origine delle parolacce

Si possono usare molte parole per apostrofare negativamente qualcuno, parole che hanno origini particolari e spesso inaspettate.

Per esempio, il termine "baggiano", è derivato da baggiana che viene dal latino "fava", *bajana* un specie di fava originaria della città di Baia, vicino a Napoli. Questo tipo di baccello è dotato di semi molto grossi.

Così il nome baggiano è passato a indicare genericamente una persona grossolana, un babbeo.

Manzoni ci racconta che baggiano era l'epiteto spregiativo preferito dai bergamaschi per apostrofare i milanesi. "Imbecille" è una parola che viene spesso utilizzata per definire una persona poco intelligente, debole, stupida.

Alla sua base c'è il termine latino "*baculum*" (bastone) dal quale con il tempo, ha preso forma il diminutivo "*bacillum*" bastoncino.

L'aggiunta del prefisso privativo "in" ha permesso la costruzione del termine "*imbacillum*" che per ragioni fonetiche è poi divenuto "*imbecillum*". Di fatto quindi la parola risale al latino imbecille, composto da "in", con valore negativo di "senza" e *baculu* (bastone), per cui letteralmente il suo significato è "privo di bastone", "senza difesa" e pertanto debole.

Un individuo senza bastone stenta a muoversi perché gli viene a mancare un sostegno. Dal significato di debolezza materiale, la parola è poi passata a indicare uno stato di debolezza mentale per cui dare dell'imbecille a qualcuno significa sottolineare le sue lacune mentali.

E veniamo alla parola "cretino". Può suscitare perplessità l'idea che i termini cretino e cristiano siano in qualche modo imparentati; per questo gli studiosi di etimologia e non solo si sono divisi e hanno messo in piedi veri e propri dibattiti.

Sembra comunque che la parola risalga al termine franco-provenzale *chrétien* che significa "semplice", "modesto",

"umile", e deriva da cristiano inteso come povero cristo, che fa pena, che fa compassione. Oggi la parola cretino viene usata per indicare una persona di poco intelletto, priva d'intelligenza.

E veniamo ora alla parola "scemo" che deriva dal verbo latino *ex-semare* (togliere una metà) a cui risale il verbo *scemare* che significa diminuire, venir meno.

La parola scemo ha finito per diventare sinonimo di stupido e sciocco, cioè di persona a cui manca una metà, un po' di cervello. Ciò che costui dice sono scemenze, cose dette da chi ha poca testa.

"Imbranato" è un aggettivo molto diffuso, soprattutto in alcune regioni del nord Italia, perché è un termine di origine dialettale, probabilmente friulano. Nel gergo degli alpini viene chiamato *imbrenà* (=impacciato) il mulo che ha i movimenti impediti dalla brena, cioè dalla briglia. Ha dunque il significato di "goffo, inesperto, impacciato" e si utilizza per definire un individuo che non sa come muoversi nelle più varie situazioni.

La parola "stupido" ha un'origine più nobile dato che risale al latino *stupēre* = "stupire". Da lì è nato questo epiteto per significare la mentalità di chi



vede le cose come un bambino, che ha una mentalità semplice e dunque deficitaria. E veniamo al vocabolo "idiota" deriva dal termine greco *idiōtēs* che indicava il semplice cittadino, presente anche nel latino *idiōta* con cui veniva chiamato un individuo inesperto della cosa pubblica. In seguito, la parola ha acquistato il significato di stupido, imbecille perché incapace di gestire e risolvere certe situazioni.

La psicologia lo ha fatto proprio per designare una grave forma di deficienza mentale. Più circoscritto ad ambiti lavorativi è l'epiteto "crumiro" che deriva dal francese *krou-*

mir, con cui viene chiamato il lavoratore che non aderisce a uno sciopero vanificando quello dei colleghi oppure lavora al posto di chi sciopera. Il nome ha un'origine storica. Crumiri erano i membri della tribù araba *humair*, della regione occidentale della Tunisia che alla fine del secolo scorso depredarono i naufraghi di una nave francese il che portò all'intervento dei militari in quella regione africana con la successiva occupazione della Tunisia da parte della Francia. Per i francesi, i crumiri si identificarono quindi con persone spregevoli, profittatori delle disgrazie altrui.

Rosanna Bonafede Gardini

Il colore può influire

Il 77% degli italiani sceglie la biancheria da letto per dormire meglio e non per motivi estetici. Di questi, il 60% ritiene che il colore influisca sulla qualità del sonno tanto quanto la tipologia di tessuto.

È quanto emerge da un'indagine condotta negli ultimi dodici mesi dal marchio di una nota ditta che produce lenzuola che ha intervistato oltre 1.000 clienti nei punti vendita di Milano, Roma e Napoli sulle motivazioni delle loro scelte. Le tonalità di grigio - in base ai dati pubblicati nella "Giornata mondiale del sonno" - sono preferite da *manager* e persone di successo nella vita professionale, soprattutto se

donne, mentre azzurro, nero e rosso sono i colori scelti da chi «*ama sensualità e trasgressione*», in particolare dai single.

I colori più graditi agli *under 30* sono l'arancione, il viola e il giallo, invece le coppie di lungo corso optano per diverse tonalità di rosa, verde, blu e per il bianco.

Gli *over 60* si orientano verso il marrone e combinazioni di diversi colori. Secondo questa *manager* "un ruolo di grande importanza per la qualità del sonno è ricoperto dalle lenzuola, che devono essere fresche e traspiranti, possibilmente di cotone. I tessuti naturali, infatti, neutralizzano l'umidità, tenendo così lontani



gli acari e i piccoli aracnidi e aiutando a sudare meno. Oltre al tessuto e alla manutenzione delle lenzuola, che andrebbero lavate una volta alla settimana a temperature non superiori ai 60, anche la scelta dei colori influisce sul sonno".

Questa sera tutti a controllare le lenzuola!

Luisella Gualandi

"E il naufragar m'è dolce in questo mare"

Le innumerevoli iniziative promosse per celebrare in Italia e all'estero il bicentenario de *L'Infinito* di Leopardi, una delle liriche spiritualmente più intense e per questo più famose della letteratura italiana, mi hanno riportato indietro nel tempo, quando per la prima volta a scuola "incontrai" il poeta di Recanati leggendo i suoi *Canti*. In quegli anni ancora si imparavano a memoria le poesie, oggi non so, e l'esercizio mnemonico mi induceva non solo a ripetere i versi, ma a ripensare sempre più ai loro contenuti e ad intrecciarli con le riflessioni sulla mia vita di adolescente. Le rime di quegli *Idilli* mi entrarono subito nel cuore, perché da esse trasparivano le fragilità di Giacomo, le sue sofferenze, le sue inquietudini che non mi rattristavano, anzi trovavo in esse un'analogia ed una comunione di stati d'animo, di sogni, di travagli interiori, di aspirazioni, di delusioni, che stavo scoprendo e vivendo anche nella mia giovane età. Provavo una simpatia umana per la sua condizione esistenziale; lo consideravo un giovane come me, quasi coetaneo, con le sue predilezioni, inclinazioni e gusti.

Trasgrediva i divieti dei suoi medici e si concedeva piccoli peccati di gola: gli piacevano le lasagne di Angelina, la cuoca di casa Leopardi, e durante il suo soggiorno napoletano divorava sorbetti e grandi coppe di gelato di cui era molto goloso, tanto da dedicare un verso de *I nuovi credenti* al gelatiere Vito Pinto.

Scrisse *L'Infinito* poco più che ventenne nel 1819, che fu per lui un anno particolarmente difficile. Infatti, la sua prima infanzia fu lieta e gioiosa assieme ai fratelli Carlo e Paolina. Poi iniziò la sua formazione

con gli studi svolti nella ricca biblioteca paterna secondo gli indirizzi, indicatigli dal padre, di un classicismo erudito.

Per la letteratura i punti di riferimento erano i classici greci e latini, Dante e Petrarca, gli italiani del '500, l'*Arcadia*, Vittorio Alfieri e Vincenzo Monti, mentre per la filosofia le correnti dell'avanguardia francese del '700 rappresentate da Voltaire e Chateaubriand, a cui si aggiungevano anche letture moderne come *Werther*, *Ortis* e le opere di Madame de Staël. Ma ben presto il fanciullo allegro e operoso divenne un adolescente malinconico, soggetto a fasi acute di depressione. Tredicenne, dopo sette anni di studio "matto e disperatissimo", come lui stesso lo definì, cominciò a scrivere tragedie, poesie, saggi e traduzioni.

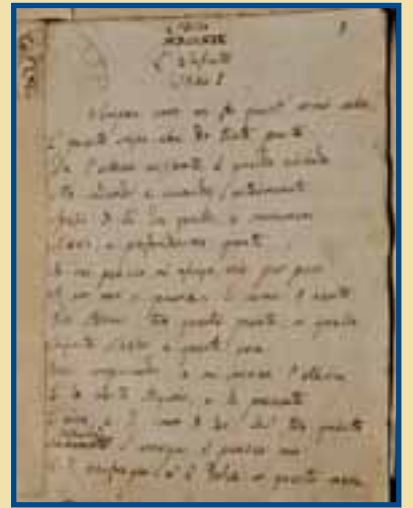
In queste opere, fra gli interessi eruditi e filologici, cominciava ad emergere una sensibilità nuova, che lo portava ad intravedere i problemi del suo tempo e ad intuire anche la modernità del suo stesso sentire.

Già nel 1816 parlava di una sua prima conversione "dall'erudizione al bello" avendo scoperto "la poesia ed il suo fascino, il senso dell'arte e della parola poetica". In quegli anni maturò gradualmente una crisi che esploderà nel 1819. L'ambiente familiare soffocante, "l'odiosamata" Recanati, città della provincia pontificia chiusa al traffico delle idee innovative, diventata una prigione per il suo spirito, e la febbrile attività intellettuale, che gli aveva rovinato la salute e gli occhi, lo indussero a preparare una fuga. Il tentativo fallì e meditò il suicidio, estremo atto di solitudine.

Nello stesso periodo seguì quella che lui stesso definì "mutazione totale" o "filosofi-

ca", caratterizzata dal passaggio "dal bello al vero", da una poesia di "immaginazione", che dà piacere, illude e diletta, ad una di "sentimento", particolarmente malinconica, che canta il dolore per la perdita delle illusioni. Si colloca in questo clima spirituale la composizione de *L'Infinito*. Quindici endecasillabi sciolti - una forma metrica più adatta a dare voce alle pieghe intime del suo animo rispetto a quella tradizionale - in cui il poeta si abbandona all'onda dei ricordi durante una delle sue passeggiate solitarie sul monte Tabor che sovrasta Recanati. La vista del colle fa riaffiorare in lui sensazioni già provate nella sua fanciullezza, da cui scaturirà uno dei principali temi dell'universo poetico leopardiano, quello della "memoria" e della "rimembranza", di evidente derivazione petrarchesca. Per Leopardi l'infanzia è la "sede" di una memoria perenne, preludio, secondo alcuni critici letterari, di una dolorosa poetica del *fanciullino* ampiamente sviluppata da Giovanni Pascoli.

Ma subito dopo, l'attenzione di Giacomo è distolta dalla visione del paesaggio ed è catturata dalla siepe che per lui rappresenta un ostacolo, un limite, in quanto impedisce la fuga dello sguardo sull'orizzonte. Tuttavia, l'impossibilità di oltrepassare la siepe e la forza così potente di questo impedimento gli danno l'energia e l'occasione, anche se solo con la fantasia, di uscire dai confini di una vita provinciale e di perdersi in un immaginario infinito costituito da "interminati spazi, sovrumani silenzi e profondissima quiete". Anche suoni indefiniti come lo stormire del vento tra le fronde desta situazioni emotive piacevoli e cariche di significati metaforici



come lo scorrere del tempo. E lasciandosi naufragare in quel mare sconfinato che suscita in lui felicità, anche se "per poco il cor non si spaura", vive un'esperienza sublime, raggiungendo uno stato finale di piacere e quiete che gli fa assaporare la dolcezza dell'abbandono in questa immensità infinita. Qualche anno dopo scriverà nello *Zibaldone*: "L'anima si immagina quello che non vede. L'infinito è un parto della nostra immaginazione... è un'idea, un sogno, non una realtà". La condizione del poeta è quella del prigioniero legato alla sua realtà. Leopardi ha capito che la siepe è necessaria per poter desiderare, senza speranza, l'orizzonte negato: la fuga nell'infinito è soltanto un sogno di evasione, una finzione di cui Giacomo vuole rappresentare gli effetti fascinosi. Nonostante i suoi 200 anni, *L'Infinito* è davvero un capolavoro senza tempo: è sorprendente la sua capacità di entrare nel profondo dell'inquietudine umana, tanto da stimolare analisi introspettive e riflessioni emozionali negli uomini di ogni epoca. I giovani di oggi si affidano ai *social network* immergendosi in una realtà virtuale, ma riusciranno a trovarvi lo stato di beatitudine interiore del giovane poeta o diventeranno schiavi del *web*?

Lucia Marani

Come sostenere
le Buone Notizie?

Vedi a pagina 2

Bastano

Euro

30

Da cacciatore a grande attore

Buffalo Bill, pseudonimo di **William Frederick Cody** (Le Claire, 26 febbraio 1846 – Denver, 10 gennaio 1917), è stato un attore e cacciatore statunitense. Fu anche soldato, esploratore e impresario teatrale. Divenne un eroe nazionale dopo un breve corpo a corpo con il capo indiano Mano Gialla nel 1876 nel quale gridò: "Ecco il primo scalpo per Custer!". William Frederick Cody nacque in una fattoria dell'Iowa nel 1846. In seguito alla morte del fratello maggiore, nel 1853 la sua famiglia si trasferì nel Kansas, dove però fu vittima di un pesante clima persecutorio a causa delle posizioni antischiaviste del padre. Questi, infatti, morì nel 1857 per le conseguenze di un colpo di pugnale subito dopo aver tenuto un discorso contro lo schiavismo. All'età di quattordici anni il giovane William divenne uno dei corrieri a cavallo del **Pony Express**. Nel 1863, dopo la morte della madre, si arruolò nel 7° Cavalleggeri del Kansas e prese parte alla Guerra di secessione americana con gli Stati dell'Unione. Durante una sosta al campo militare di St. Louis conobbe l'italo-americana Louisa Frederici, che diventò sua moglie nel 1866 e dalla quale ebbe quattro figli. Dopo la fine della guerra e fino al 1872, William Cody venne impiegato come guida civile dall'esercito statunitense e dalla *Pacific Railway*. Ricevette la Medaglia d'Onore del Congresso, la più alta onorificenza militare degli Stati Uniti, per aver dimostrato "coraggio in azione" (nel 1917, ventiquattro giorni dopo la sua morte, la medaglia gli venne revocata, in quanto civile al momento dell'azione, ma nel 1989 gli fu definitivamente riassegnata). Fu in questo periodo che diventò Buffalo Bill, dopo aver vinto una gara di caccia al bisonte con William Comstock, a cui apparteneva in precedenza il famoso soprannome. Sembra, inoltre, che fra il 1868 ed il 1872, per rifornire di carne gli operai addetti alla costruzione della ferrovia, abbia ucciso 4.280 bisonti. La pur diffusa italianizzazione "Bufalo Bill" appare errata, in quanto 'buffalo' è il nome con cui gli statunitensi indicano comunemente il bisonte 'bison'

'bison', animale ben diverso dal bufalo. Nel 1876, al *Warbonnet Creek*, egli affermò di avere preso lo scalpo di un guerriero *Cheyenne*, secondo la sua stessa dichiarazione per vendicare la morte di George Armstrong Custer al *Little Big Horn*. Nel 1873 *Ned Buntline*, un romanziere popolare che aveva scritto diversi racconti che narravano le gesta di Buffalo Bill, gli chiese di interpretare una versione teatrale delle sue novelle. Accettò di fare l'attore per undici stagioni consecutive. Nel 1883 creò il *Buffalo Bill Wild West Show*, uno spettacolo circense in cui venivano ricreate rappresentazioni *western*, fra cui la battaglia di *Little Big Horn*, dove perse la vita Custer. Della compagnia circense facevano parte anche cavalieri cosacchi ed arabi che arricchivano l'esotismo dello spettacolo. La leggenda americana dice che si allenasse spesso mettendosi 7-8 metri davanti ad un grande melo del suo cortile, con l'arma nella fondina. Quando pronto, estraeva ed esplodeva due colpi in rapida successione: il primo tagliava il picciolo di una mela, ed il secondo la centrava pochi centimetri sotto mentre, recisa, stava cadendo. Fra i protagonisti dello spettacolo, a cui partecipavano veri cowboy e pellerossa, ci furono il leggendario capo Sioux Toro



Seduto, Calamity Jane e Alce Nero. Fu un successo negli Stati Uniti ed in Europa per più di vent'anni e fu una delle attrazioni principali a Londra durante il Giubileo d'Oro della Regina Vittoria nel 1889 e all'Esposizione Mondiale di Chicago del 1893. Fece spettacoli anche in alcune città italiane, tra cui Napoli, Torino, Genova, Alessandria, Udine, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Bologna, Firenze, Cremona e Roma, dove l'8 marzo 1890 perse la celebre sfida nella doma di puledri contro i butteri dell'Agro Pontino capitanati dal cisternese Augusto Imperiali.

Nel 1890, pur ormai affermato *showman* di fama internazio-

nale, partecipò, col grado di colonnello, alle operazioni militari contro i Sioux che aveva già combattuto nel 1876. Nel 1906 ritornò ad esibirsi in Italia, fermandosi tra le altre città a Torino: in quell'occasione il conte Eugenio Veritas, cantastorie cieco, scrisse la celebre canzone popolare piemontese Buffalo Bill a Torino. Buffalo Bill morì nel 1917, all'età di 70 anni, e venne seppellito su sua richiesta sulla *Lookout Mountain* in Colorado, ad est della città di Denver. Qualche tempo prima di morire si era convertito al cattolicesimo e nel 1890 incontrò il papa Leone XIII. Fu membro della massoneria.

Maria Antonietta Alestra

Lavarsi le mani salva la vita

L'igiene delle mani potrebbe salvare un milione di bambini ogni anno nei paesi in via di sviluppo, ma nel mondo ancora una persona su tre non ha accesso a servizi igienico-sanitari. Ogni anno nel mondo ancora 1,6 milioni di persone muoiono per malattie dovute all'uso di acqua sporca, mentre una persona su tre non ha accesso a servizi-igienico sanitari ed è quindi esposta al rischio di malattie come il colera, il tifo o la dissenteria.

Un gesto semplice come la pulizia delle mani, nei soli paesi in via di sviluppo, potrebbe prevenire ogni anno la morte di un milione di bambini (sotto i cinque anni) sui quattro milioni che perdono la vita a causa di malattie diarroi-

che e polmonite. In occasione della "Giornata mondiale per l'igiene delle mani", è stato lanciato un appello, in sostegno dei propri interventi nelle più gravi emergenze del momento, volti a prevenire la diffusione di epidemie che rischiano di decimare intere generazioni.

Ciò avviene spesso in Yemen, in Siria, in Sud Sudan, in Burundi, dove centinaia di migliaia di famiglie devono sopravvivere ogni giorno bevendo o lavandosi con acqua sporca, senza aver accesso a servizi igienici sicuri. Queste popolazioni, spesso sono costrette a sopravvivere



in alloggi di fortuna all'interno del proprio paese o a migrazioni forzate verso campi profughi, in paesi altrettanto poveri. Mi duole pensare che spesso la gente più fortunata che vive in Nazioni più evolute non dà peso a questo "tesoro"!

Luisella Gualandi

Gioie di Nonna

Era fine maggio, una di quelle belle giornate di primavera che sembrano annunciare con i loro colori l'imminente inizio dell'estate. Ero allegra: il caldo e il sole mi sono sempre piaciuti, mi danno gioia, mi fanno sentire bella, e, togliendomi anche il male alle ossa...giovane! La felicità che mi riempiva il cuore, mi faceva svolgere - quel giorno - con allegria il mio "dovere di nonna" che consisteva nel "recuperare" le due nipotine più grandi a scuola e la piccola all'asilo. Forse avrei anche cantato con loro, a gola spianata per tutti i venti chilometri che dovevo percorrere per portarle a casa, romantiche canzoni come: "Nella vecchia fattoria", "Il coccodrillo come fa", "Il pulcino pio...", fino al momento in cui, per avere un attimo di silenzio mi sarei fermata prima a comperare le loro caramelle preferite. Poi, quando sarebbero iniziate le solite discussioni su chi ne aveva mangiate di più, avrei accostato per comperare l'acqua (o la "fanta" o la "coca") da bere ed anche una sosta "idraulica" dal benzinaio. "E' ovvio, nonna, abbiamo bevuto!". Ci aspettava inoltre anche la solita tappa all'edicola per le figurine (dei Cuciolotti oppure secondo i gusti

del momento) e infine, dopo circa due ore sarei arrivata a destinazione, e avrei sentito mio figlio esclamare: "Però, due ore per venti chilometri... un vero record oggi!". Insomma, tutto questo quel giorno mi sembrava meraviglioso e lo sguardo rivolto alle mie bimbe mi faceva sorridere il cuore: erano bellissime! La più grande quel pomeriggio era ansiosa di raccontarmi che la domenica seguente era stata invitata alla festa della sua compagna di banco. Con un sospiro mi confidò che quella ragazzina era diventata la sua migliore amica e che lo sarebbe stata per sempre. Fu a questo punto che la secondogenita mi chiese: "Ma tu nonna li vedi ancora i tuoi compagni di scuola?". Un po' malinconica risposi: "No, ci siamo visti per un po' di tempo, ma poi..." - "Sono già tutti morti?", mi chiese la piccola. "Eh già...dovrebbero avere la tua età!", commentò la media. "Zitte, non fate questi discorsi, potreste turbare la nonna!", le interruppe magnanima la più grande, poi, per cercare di intavolare un altro argomento, mi chiese subito: "Ma tu cosa facevi quando avevi la nostra età... quando non eri a scuola?". Io iniziai a rispondere spiegando che



leggevo molto per passare il tempo perché non c'era la televisione... Questa informazione produsse un effetto traumatico sulla piccola.

"Come non c'era? Ma allora, allora sei proprio vecchia!..." poi, riflettendo, aggiunse: "Allora, hai visto i dinosauri! Che bello, ne hai mai avuto uno?" I cartoni animati sui dinosauri erano la sua grande passione. Un po' piccata risposi che la tv era entrata nella mia casa quando avevo più o meno la loro età e che era solo in bianco e nero... "Beh, forse tu i dinosauri non li hai visti, ma il nonno Luciano sì!", continuò sicura la piccolina, alludendo a mio padre. Di nuovo la grande volle intervenire in mio soccorso cambiando discorso: "Come sei bella oggi, nonna, che bei capelli... li tingi di giallo? Sono morbidi e lanosi! E che pelle

liscia e molliccia hai!", aggiunse toccandomi le braccia, che io, proprio quel pomeriggio, avevo giudicato "toniche". Mi sentii improvvisamente la vecchia nonna di Cappuccetto Rosso. "La bellezza non ha età!", commentò fortunatamente la media, la letterata del gruppo. "E' vero, disse allegra la grande, la nonna dice sempre che è grassa...lo è, ma è più magra della nonna di Elisa!". "Per forza - commentò la secondogenita - la nonna di Elisa è una palla!" - "Sì - aggiunse la piccolina - è così, guardatemi!" e intanto gonfiava le gote.... Sospirai osservandola attraverso lo specchietto retrovisore, poi respirando profondamente dissi: "Perché non cantiamo 'Nella vecchia fattoria'". Finalmente le urla consuete riempirono la macchina.

Valeria Celli

Matteo ce la devi fare!!!

Il Buddismo è nato per dare un senso e superare le quattro sofferenze della vita: nascita, malattia, vecchiaia e morte, che sono quattro condizioni alle quali nessun essere vivente può sottrarsi. Poco dopo avere iniziato a praticare il buddismo, 16 anni fa, un giorno entrai in un negozio che vendeva articoli da giardino e (vai a capire perché) anche un po' di animalini. Dovevo comperare un telo per una pianta, ma mi scontrai contro una teca di vetro in cui girellava un gatto persiano bianco e nero, già grandicello. Si chiamava Matteo, aveva otto mesi e mezzo, costava un botto di soldi e nessuno se lo comprava. Non avevo alcuna intenzione

di comperare un gatto, ma uscii da quel negozio con il musino triste di quel micio nel cuore. Il giorno dopo ero di nuovo lì a discutere col direttore per spuntare un prezzo decente per quel gatto: 400 euro, un fracasso per me, ma i suoi occhi gialli e tristi ne valevano 400.000 di euro. Me lo portai a casa contro il parere di tutti e, per amore degli ossimori, lo chiamai come il Dio della guerra: Marte. Lui che era il micio più tenero, buono e pacifico del mondo. Per cinque anni siamo stati inseparabili... io e lui. Stava seduto in braccio a me mentre facevo *daimoku* (ndr *rito buddista*) e solo sentendo il suono di *Nam Mioho Renghe Kiò* (ndr. *invocazione giappo-*



nese) si faceva spazzolare. Gli diagnosticarono l'HIV felino e io mi spaventai a morte, ma poi decisi che non poteva essere ammalato quel gatto così buono che nessuno aveva voluto.

Ed ebbi ragione: il laboratorio aveva probabilmente confuso le analisi: il mio gatto era sano, niente immunodeficienza. Lo aspettava una lunga vita felice. Per una serie di ragioni un po' tristi, dopo cinque

anni, fui costretta ad affidarlo ai miei genitori e con loro è rimasto da allora. Ma Marte sarà sempre il mio gatto, il mio maestro di fede, quello che mi costringe a sedermi davanti al *Gohonzon* e tirare fuori tutta la fiducia di cui sono capace, e anche quella che ignoro di avere. Così oggi che sta male, molto male al punto da essere ricoverato in clinica, io sono di nuovo costretta a sperimentare l'infinito potere della fiducia nella vita. Non so in che modo guarirà e non so nemmeno se guarirà: ma so che Marte vivrà ancora a lungo, anche a dispetto dei suoi reni a mezzo servizio. Perché noi siamo tipi combattivi e perché c'è un tempo per vivere e uno per morire, e questo è ancora quello per vivere.

Deborah Dirani

Intervista a Lucia Gazzotti, Presidente di Centergross Bologna

Per conoscere l'attuale situazione del mondo della moda, vogliamo avere da lei alcune informazioni, gentilissima Presidente...

Sono presente al Centergross con la mia azienda di intimo ed abbigliamento uomo, donna e bambino fin dalla fondazione del distretto, quindi ho maturato una grande esperienza. Le trasferte che effettuiamo sono finalizzate a farci conoscere come riferimento del fast fashion italiano e propeedeutiche alla formazione di nuovi rapporti che poi ogni imprenditore del distretto cura personalmente. Promuovere il nostro polo, anche attraverso una presenza diretta e costante sui principali mercati di riferimento, ci ha sempre ripagato, poiché abbiamo circa 10mila buyers giornalieri che accedono al Centergross, la maggior parte esteri, negozi indipendenti e boutique, che qui, alle porte di Bologna, possono incontrare i fornitori ideali e ottimizzare i loro processi d'acquisto con un buon margine finanziario.

Siete tornati da pochi giorni da una trasferta all'estero, con quali risultati in termini concreti?

Siamo stati in Germania per farci conoscere dai buyers di là e con l'obiettivo di costruire nuove opportunità per le nostre aziende, per facilitare relazioni e business. Per la prima volta abbiamo partecipato alla rassegna di moda tedesca *Panorama Berlin*, nella capitale teutonica - 45mila mq. di spazio espositivo, 800 brand e oltre 50mila visitatori B2B da tutto il mondo. Una vetrina importante per le nostre aziende in una realtà internazionale dove non ci sono solo buyers tedeschi, ma di tutto l'Est europeo. Il nostro stand istituzionale era circondato da quattro brand del nostro distretto:

Souvenir (womenswear) Berna (menswear) Nila e Nila (calzature) e Funbee (kidsweare), ed erano presenti anche altri operatori del distretto con il loro stand indipendente. La sensazione che abbiamo avuto è che è piaciuto molto il nostro modello di business sul pronto moda, che è prodotto veloce e sempre aggiornato in base ai *fashion trend* e alle stagioni, e in questi momenti di difficoltà - che è noto, sono a livello mondiale - permette di non investire troppo capitale, anzi consente di autofinanziarsi man mano che si vende. Senza dimenticare che la Germania per noi resta il principale interlocutore in Europa: è un mercato di riferimento con il 35% del totale dei clienti dell'Europa comunitaria. Inoltre, abbiamo partecipato al salone *Premium Gallery Düsseldorf*. E poi, alla volta della Russia, per il CPM (*Collection Première Moscow*) la più importante fiera di moda per il mercato russo ed est europeo.

Anche se il rallentamento dell'economia è ben evidente su molti fronti, ci sono pure segnali che dimostrano una concreta crescita di mercato, nella nostra regione, non è vero?

A mio parere questo dipende anche dall'azione del Governo, perché se vengono stimolati i consumi, l'economia riparte, cosa che tutti ci auguriamo. Noi abbiamo aziende che continuano ad avere incrementi di fatturato, soprattutto quelle che si sono potute permettere di investire di più in nuovi sistemi di business hanno ottenuto buoni risultati. Come istituzione lavoriamo anche per le aziende più piccole che non hanno molte risorse, ma che costituiscono la gran parte del Centergross.

Dal novembre scorso con il decreto di dignità le assunzioni, proroghe e rinnovi

di contratti a termine sono soggetti a nuove disposizioni. Ciò pone aziende e professionisti a dover valutare attentamente sia i rapporti in essere che quelli in previsione di essere avviati. Voi come vi siete regolati?

Noi ci sentiamo penalizzati dal fatto che dopo un anno non si possano considerare allungamenti del contratto perché non saremmo tutelati. Per noi molte posizioni contrattuali, specie quelle di più responsabilità, vanno testate in più anni, almeno due o tre. Così come richiede l'ultima normativa, fai un anno e poi se non sei convinto, cambi, ma questo, anche per le persone che cercano lavoro, è penalizzante. Adesso si cerca personale specializzato, che conosca bene le lingue - basilare è l'inglese, ma importanti sono anche il tedesco, il russo e il cinese - personale che abbia conoscenze informatiche e sappia usare i social, fondamentali anche questi come l'ecommerce, tutte specialità che richiedono perfezionamento e formazione continua.

Guardando al futuro, quando si parla di moda si parla di concorrenza cinese. Ultimamente Di Maio è andato alla Western China International Fair di Chengdu e il nostro ministro Milanese ha incontrato alla Farnesina il pari grado della Repubblica Popolare Cinese, Wang Yi per prendere accordi che facilitino i rapporti tra i due Paesi. A conferma di ciò, anche il presidente del consiglio Conte ha attestato che con la Cina siamo partner per la nuova via della seta...

È dal 2014 che siamo in contatto con i cinesi. La qualità dei nostri materiali, il design e la mano d'opera sono molto



buoni. Abbiamo partecipato a fiere in Cina e abbiamo impostato rapporti con gruppi attirati dai nostri vari settori e quindi interessati all'acquisto per rifornire centri commerciali, e noi come Emilia-Romagna, possiamo accontentarli di sicuro: i cinesi sono interessati alla moda, alle auto di lusso, al wellness, all'alimentazione. So che hanno già contatti con FICO e, dunque non può mancare la moda! Per noi è il secondo grande mercato, dopo la Russia, che ci ha fatto innovare il sistema del pronto moda. Prossimamente riceveremo buyers da Dubai tramite un'azione congiunta tra la Regione Emilia-Romagna e Unioncamere così da essere preparati per l'Expo che si terrà nell'emirato nel 2020, e alla quale sono attesi 25 milioni di visitatori provenienti da tutto il mondo. In questo momento di difficile congiuntura sono molto contenta di collaborare con una squadra di colleghi molto competenti, come il Vice Presidente Piero Scandellari, il Consigliere di Presidenza Gianluigi Mazzoni, il Consigliere Segretario Gianni Santi e tutti gli altri Consiglieri, con i quali organizziamo le attività del Centergross e che si impegnano con grande senso del bene comune della nostra comunità.

Gianfranco Leonardi

C A S M A

CASMA
TIPOLITO

Bologna - Via B. Provaglia, 3/B-C-D
Tel. 051/6023411 - Fax 051/534933
www.casmatipolito.it

MANIFESTI, RIVISTE, DEPILANT, MONOGRAFIE, HOUSE-ORGAN CON TIRATURE MEDIO-ALTE, LIBRI, VOLUMI EDITORIALI, PUBBLICAZIONI FINANZIARIE, STAMPE MONO O BI-COLORE FRONTE-RETRO, LAVORI PUBBLICITARI DI PICCOLA MEDIA TIRATURA, LAVORI MECCANOGRAFICI NUMERATI COME MODULI BANCARI, POLIZZE ASSICURATIVE, MAILING E SIMILI, CARTA INTESATA, BUSTE, BIGLIETTI DA VISITA ANCHE AD ALTISSIMA TIRATURA.

L'estate è stata; come state?

Vacanze! Attese, immaginate, sognate, in qualche caso anche temute, comunque sempre troppo lontane, quasi irraggiungibili. Eppure, adesso anche se non sembra vero, sono già trascorse. Per la maggior parte di noi sono già un lontano ricordo, bello, meno bello, ma solo un ricordo. Siamo tornati in città, al lavoro, al solito ritmo di vita che, forse, non costituisce un'attrattiva particolarmente allettante però... ci tocca! Ma prima di tuffarci e nuotare in apnea nel tran tran quotidiano, soffermiamoci a pensare se potessimo fare qualcosa per ripartire con il piede giusto. Ricominciare può essere difficile. Possiamo chiamarlo *stress* da rientro o *post vacation blues*, per dirla con termini più moderni, ma il risultato non cambia. Ci possiamo sentire nervosi, stanchi; possiamo soffrire di insonnia, avere difficoltà a concentrarci, sentirci schiacciati dalle responsabilità che ci sembrano eccessive. Cosa possiamo fare noi che "al travaglio usato facciamo ritorno"? Non dobbiamo pensare che "diman tristezza e noia recheran l'ore" (umilmente parafrasando il grande Leopardi). Guardiamo un po' dentro di noi e vediamo di adottare qualche trucco per alleviare le fatiche stagionali.

Dai ricordi all'azione

È severamente vietato crogiolarsi eccessivamente nei ricordi vacanzieri. I ricordi, i bei ricordi, sono un patrimonio unico e insostituibile, sono pagine importanti del libro della nostra vita, ma non devono rubare tempo al presente e al futuro. Ora abbiamo un autunno e un inverno davanti a noi, tutti da costruire, momento per momento. Cerchiamo di coltivare le amicizie nate o sviluppatasi durante l'estate. Una telefonata, uno scambio di visite con questi nuovi amici, sarà senz'altro piacevole e porterà il profumo dell'estate nelle grigie giornate autunnali. Riprendiamo anche i contatti con i "vecchi" amici; non aspettiamo che siano loro a chiamarci, contattiamoli noi.

Le mini tappe

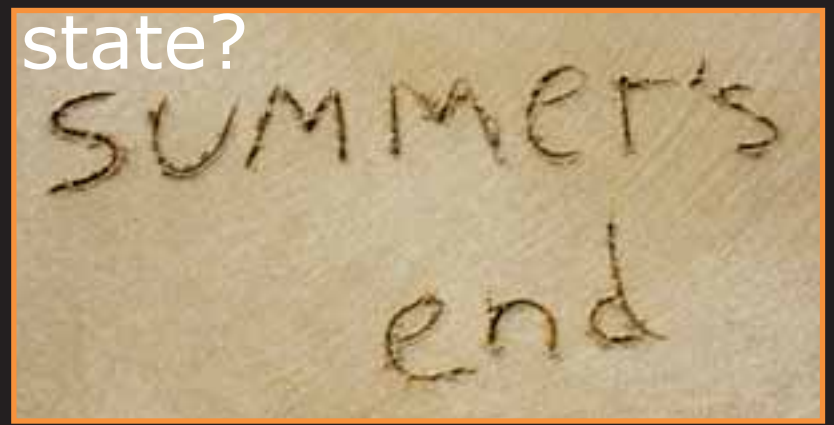
Da un'estate all'altra, ma an-

che dall'estate alle vacanze di Natale, la strada da percorrere è troppo lunga. Cerchiamo allora di porci degli obiettivi più vicini. Piccole pause psicologiche e fisiche che ci aiutino a prendere fiato; sono necessarie e piacevoli.

Proponiamoci un *week end* vacanziero nei prossimi due mesi. Ovviamente non è necessario che siano tappe dispendiose. Infatti, nelle vacanze è facile aver superato il *budget*, avere cioè speso di più di quanto ci fossimo prefissati (a volte anche nella peggiore ipotesi di spesa) e quindi a settembre gli italiani sono accomunati da un senso di leggerezza nel portafoglio. Una gita fuori porta, una serata in più in pizzeria non rappresentano una tassa eccessiva e ci abituano ai ritmi cittadini. L'importante è vivere ancora un po' lo spirito delle ferie e, se arrivasse qualche giornata di sole... il gioco è fatto.

Movimento e alimentazione corretta

Solitamente in estate si fa



più moto e si mangia in modo diverso, perché orari più liberi e cibi particolari stuzzicano la voglia di libertà. Cerchiamo di tenerci in movimento; qualche passeggiata se non addirittura una costante attività fisica è importante per il corpo e per la mente. Un'alimentazione più regolare che ci purifichi dai "bagordi" estivi, ci aiuterà. La sera, può essere importante anche il semplice giro dell'isolato e una tisana rilassante al rientro.

Luce solare

Le giornate si accorciano e noi ci siamo abituati a stare fuori casa spesso e a godere dell'aria aperta e del sole. Continuiamo a sfruttare aria e luce senza fare un passaggio

eccessivo a scrivania o poltrona e luce elettrica.

Hobby

Troviamo qualche interesse che ci dia soddisfazione, se poi ci impegnasse anche manualmente, ancora meglio!

Concludendo, le vacanze sono passate, ma dipende da noi raccoglierci i frutti e seminare per l'inverno. In fondo anche in natura l'estate è il mese del raccolto, ma il bravo agricoltore sa che in autunno deve seminare per poter ottenere un'altra estate fruttuosa. Allora non ci resta che trasformarci negli agricoltori di noi stessi. La nostra vita non è solo ciò che noi facciamo, ma anche come lo facciamo.

Irene Schiff

Splendidi abiti abruzzesi

L'Italia è piena di tesori, si sa. Uno di questi si trova nel cuore di un paese in provincia di Teramo, Civitella del Tronto, a 600 metri sopra il mare e a pochi passi dal Gran Sasso, ma anche da Ascoli Piceno: **Il Museo di Nina**. Si tratta della collezione privata della civitellese **Gaetana Graziani Scesi** - soprannominata Nina - che qualche anno fa ha donato abiti e oggetti appartenuti alla sua famiglia e collocabili tra il 1700 e il primo dopoguerra. È quindi possibile ammirare



splendidi vestiti da donna, da uomo e da bambino, tessuti di pregio che rappresentano l'arte locale e internazionale, oltre a vari utensili come rare macchine da cucire e stampi per stoffa settecenteschi provenienti dall'India. Di recente è stata aggiunta anche la coperta, in tipico stile abruzzese, utilizzata da Ferdinando II di Borbone proprio a Civitella. Insomma, per gli

appassionati della storia del tessile e della moda questo museo è un vero e proprio paradiso, con pezzi particolari come frac e bustini per piccoli sotto i dieci anni o una serie di lussuose calze di seta ottocentesche, accompagnate da graziose "pianelle salvadito" che ricordano i moderni fantasmini. L'esposizione è allestita nelle incantevoli stanze medievali che anticamente ospitavano il forno cittadino ed è visitabile anche in compagnia di amici a quattro zampe.

**Anna Valeria
Cipolla d'Abruzzo**



Questo bon ton è solo dei nostri nonni?

Le buone maniere sono sempre state un argomento che mi hanno interessata sin da ragazza. Un giornale, ogni settimana, in una pagina dedicata illustrava i vari comportamenti da seguire per essere una vera signora, ed io oggi li ricordo e cerco di applicarli nella vita quotidiana. Spero di interessarvi con questi miei ricordi. La prima regola è per l'uomo, quando si entra in un locale l'uomo deve entrare per primo, per dare un'occhiata al posto, controllare se è consono per fare entrare la donna che egli accompagna. Se si debbono salire le scale è sempre l'uomo che deve precedere la donna, per evitare sguardi indiscreti sulla parte posteriore della dama. La donna deve avere il posto più bello, quello più in mostra per essere ammirata dal cavaliere e dagli altri commensali. Al termine della cena la signora si alza e raggiunge l'uscita in questo caso l'uomo cede il passo alla donna.

Un problema sono i guanti, spesso non sappiamo se toglierli o tenerli ecco cosa ci viene suggerito. I guanti sono l'accessorio maschile e femminile che ingentilisce l'abbigliamento e il portamento. Deve essere intonato all'abito e si consigliano per l'uomo quelli in *pecari* e per le signore in *chevreau* per il giorno e di seta per la sera lunghi fino al gomito se l'abito è senza maniche e solo per alcune cerimonie. I guanti si indossano sempre: in strada, nei luoghi pubblici e durante alcune funzioni pubbliche. Si mette un solo guanto (sinistro): quando si entra in una casa (dopo il saluto, ci si toglie anche l'altro); quando si entra in chiesa; quando si entra alla posta o in banca o in un ufficio in cui sia necessario usare la mano destra. In strada i guanti non si tolgono mai. Se la signora ha la mano nuda, l'uomo per salutare si toglierà il guanto, nel caso opposto, la signora porgerà la mano con il guanto. Mai una signora presa alla sprovvista, si toglierà il guanto in modo poco civile usando la bocca. Si consiglia di sfilare il guanto solo a tavo-

la, tenendoli in grembo sotto al tovagliolo. I gioielli sopra al guanto: una volta era poco raffinato, oggi invece si portano bracciali ma mai anelli. I guanti, in mano, si tengono con la parte delle dita volte verso il basso.

Il baciamento va fatto solo alle donne sposate e generalmente alla padrona di casa, in ambienti chiusi e non pubblici ad eccezione del teatro. Si prende la mano destra nuda della donna, si guarda negli occhi e, con delicatezza mentre ci si accinge a fare un lieve inchino, si solleva portandola alle labbra senza mai toccarla. È importante che la mano sia solo sfiorata, nient'altro.

Il caffè non va servito a tavola, i vostri ospiti lo degusteranno in salotto, assieme al dolce. Se il caffè è preparato con le cialde portare due caffè alla volta onde evitare che si raffreddi se gli ospiti sono



tanti. Se il caffè proposto è preparato con la *moka*, si può portare direttamente a tavola insieme a tazzine, lattiera e zuccheriera, con l'aiuto di un vassoio. Servire agli ospiti, e lasciare che scelgano loro se addolcirlo. Va sempre servito con tazza, piattino e cucchiaino. Il caffè non va mescolato, ma per esaltarne il sapore fare movimenti delicati dall'alto verso il basso,

senza urtare la tazzina. Dopo aver mescolato mettere il cucchiaino sul piattino, senza portarlo alla bocca. Prendere il piattino con la tazza e avvicinarlo alla bocca, per berlo a piccoli sorsi, senza soffiare se è caldo e soprattutto senza alzare il mignolo. L'acqua che accompagna il caffè va bevuta prima per preparare la bocca al nettare del caffè.

Maria Antonietta Alestra

Viaggiare fa bene

Qualcuno ha detto che *"Viaggiare è un po' come tingere la propria vita di tutti i colori del mondo"*.

C'è chi viaggia per rilassarsi, per allontanarsi da situazioni stressanti, per conoscere nuove persone, per vedere posti incontaminati e respirare aria pulita, per apprendere nuove cose e arricchirsi culturalmente. Qualunque sia il motivo per cui si viaggia, uscire dalla quotidianità è decisamente benefico a livello psicologico: migliora la capacità di entrare in relazione con gli altri, permette di vedere le cose sotto una prospettiva diversa e quindi aiuta a gestire meglio le situazioni stressanti che si affrontano nel quotidiano; accresce il senso di controllo sulla propria vita e cambia la percezione di sé, degli altri, del mondo in generale.

E non solo, perché le esperienze di viaggio ci regalano anche benefici cerebrali: numerosi studi scientifici in tutto il mondo confermano che percorrere luoghi sconosciuti, degustare cibi mai assaggiati prima e imparare anche poche parole in un'altra lingua sono attività che costruiscono nuove connessioni tra i neuroni e quindi aumentano l'efficienza del nostro cervello. Chi ha viaggiato molto ha una maggiore densità di neuroni in alcune zone cerebrali, con tanti vantaggi per la memoria. Inoltre, il viaggio è la sola cosa che si compra e che rende più ricchi. I soldi spesi in beni materiali ci fanno provare un intenso piacere nel momento dell'acquisto, che però svanisce rapidamente per dover essere rimpiazzato da un nuovo acquisto: gli oggetti ci accompagnano, ma non diventano parte di noi.

Per essere veramente felici bisogna accumulare esperienze viaggiando, scoprendo, sperimentan-



do e i soldi che spendiamo per i viaggi ci permettono di provare sensazioni ed emozioni che fissiamo nella memoria a lungo termine e il ricordo dei momenti felici ce lo porteremo dentro per sempre.

Del resto, l'umanità viaggia da quando, partendo dalla savana africana, ha colonizzato il mondo: si può dire che l'uomo è da sempre un animale con la valigia. I nostri antenati erano nomadi e anche noi siamo programmati per cercare la varietà; esplorare ci viene naturale e il viaggio è sempre stato il motore della storia perché gli spostamenti di persone e popoli nei secoli hanno permesso contaminazioni e conoscenza. Insomma, la fuga dalle abitudini, la sfida a misurarsi con situazioni insolite, il confronto con ambienti e persone di cultura diversa, il piacere della scoperta di luoghi mai visti di questo nostro meraviglioso mondo, ci regalano nuova vitalità. Pure Sant'Agostino disse (o almeno gli è stata attribuita questa affermazione): *"Il mondo è un libro e coloro che non viaggiano ne leggono soltanto una pagina"*.

Antonella Sarti Caruso

Confucio vicino a Socrate

Confucio nacque nel 551 a.C. dalla famiglia Kong. Al momento della nascita aveva una protuberanza in testa, perciò il suo nome fu **Qiu** (letteralmente collina). Il nome italiano Confucio deriva da Confutius (o Confucius), latinizzazione dell'espressione **Kong Fuzi** (letteralmente Maestro Kong).

Confucio visse in un'epoca in cui la Cina era divisa in una decina di stati rivali. La sua famiglia era aristocratica dello Stato di Song, ma alla morte del padre, quando aveva solo tre anni, cadde in disgrazia da un punto di vista finanziario. Da giovane divenne un piccolo funzionario incaricato della gestione dei magazzini e del controllo dell'allevamento del bestiame bovino ed ovino. Si occupava inoltre dei matrimoni e dei funerali delle famiglie ricche e questo gli permise di conoscere i riti dell'alta società cosicché, avendo acquisito molte conoscenze sulla cultura antica, divenne un grande saggio.

Confucio provava una viva ammirazione per il Duca Zhou, uomo politico che desiderava applicare i principi politici nel suo Paese, per far rinascere l'età d'oro che aveva conosciuto quella dinastia, ma la sua azione restò vana.

Egli viaggiò di Stato in Stato, conducendo per 13 anni una vita errante e offrendo le sue competenze ai principi feudali anche

se il suo entusiasmo non era condiviso né dai principi né dal popolo. Secondo Confucio, la società del suo tempo era piena di aspetti negativi: egli rimproverava agli uomini la mancanza di moralità, mentre il centro del suo insegnamento si basava sull'importanza della virtù, che riteneva dovesse essere alla base sia della famiglia sia dello Stato. Sosteneva che per salvare la società bisognava salvare l'uomo e che era necessario educare l'uomo, tanto colui che governa quanto colui che è governato. Voleva riproporre gli ideali del passato e famosa è la sua frase: *"Io trasmetto, non creo"*. Il modello ideale per Confucio era l'antica epoca in cui regnavano i sovrani delle leggende. In quel tempo remoto, lo Stato non si reggeva su una legge spietata, inventata da uomini senza morale; il sovrano non governava con l'aiuto della forza e di leggi severe, ma guidato dalla virtù. Confucio riteneva che la presenza della virtù potesse rendere chiunque un *"uomo superiore"*.

Il principe ideale deve possedere questa qualità in massimo grado. Dunque, per Confucio la differenza fra gli uomini non stava tanto nella diversità di classe sociale o di ricchezza, quanto nel grado di virtù posseduto. Ma cos'è questa virtù? Confucio la chiamò **ren**, parola cinese che si può tradurre come *"umanità, benevolenza"* e indica



un atteggiamento di disponibilità verso gli altri che ci fa sentire tutti simili, proprio perché uomini. Dunque, Confucio è da un lato quasi un rivoluzionario, perché per lui il nascere nobili o ricchi non è una garanzia dell'essere virtuosi; ma è anche un conservatore, poiché difende il concetto della gerarchia, cioè della necessità che nella società vi sia chi comanda e chi ubbidisce, ma chi comanda deve farlo non per nascita, ma perché è più virtuoso di altri con questi elementi essenziali: la carità, la giustizia, lo studio, la sincerità e i riti. La carità e la giustizia fanno parte del rapporto virtuoso che deve instaurarsi fra gli uomini; lo studio è l'attività con la quale ognuno può trovare la virtù nel proprio cuore; la sincerità è il risultato della pratica della virtù e dello studio. I riti, invece, sono importanti, perché sono norme stabilite dagli antichi sovrani per regolare in modo ideale la società e i rapporti tra i suoi diversi componenti. Confucio, quindi, chiede ai propri disce-

poli di approfondire la conoscenza dei tempi antichi e dei testi del passato, dai quali devono essere tratti gli insegnamenti per il presente. Organizzò una nuova scuola progressista con sei corsi: politica, musica, calligrafia, tiro con l'arco, guida del carro e matematica. Voleva fare dei suoi discepoli degli uomini completi utili allo Stato. Insegnò in tutto a 3000 allievi. La sua scuola, spesso considerata come un esempio di educazione tra i suoi contemporanei, non viene però vista di buon occhio dalla classe dirigente, che non a caso emarginò il filosofo costringendolo addirittura alla fuga. Morì nel 479 a.C. all'età di 73 anni. È tuttavia sul piano dell'insegnamento che Confucio ha portato il più grande contributo alla storia della cultura cinese. È per questo motivo che venne qualificato *"modello eterno degli insegnanti"* e *"saggio"* nella società feudale. Fu il primo a preconizzare *"l'insegnamento come mezzo per impedire la divisione degli uomini in buoni e cattivi"*, una proposizione che abolì il monopolio

dell'insegnamento da parte dell'aristocrazia e giocò un ruolo importante nell'eredità, la diffusione e lo sviluppo delle idee nell'antichità. Estremamente coscienzioso e serio negli studi, Confucio affermava: *"Quando io so, dico che so, quando io non so, dico che non so, ecco ciò che si chiama sapere"*, un concetto molto vicino a quello di Socrate, ed anche per ciò che concerne il metodo di riflessione, metteva in guardia contro la soggettività, l'arbitrario, la cocciutaggine e l'attitudine presuntuosa. Oggi il confucianesimo si può considerare morto? Forse no, se si considera il pensiero confuciano nella sua forma tradizionale, al rispetto della gerarchia, degli anziani, dell'importanza data alla società nel suo insieme più che al singolo individuo. Infatti, questi valori ancora oggi restano vivi nella società cinese, che pure è caratterizzata da aspetti di grande modernità. In questo senso, sembra che il confucianesimo possa convivere più che bene con l'era dei *computer* e di *Internet*! Il banco di prova sarà verificare se questi elementi potranno in futuro integrarsi con il concetto di democrazia, come lo intendiamo in Occidente.

"Non fare del bene se non hai la forza di sopportare l'ingratitudine"

(Confucio)

Donatella Bruni

Il tessuto della vita

Pallade Atena era molto irritata dopo avere saputo che Aracne, una mortale di umili origini, non solo era ammirata da tutti per l'arte di tessere la lana, ma pretendeva anche di uguagliarla; per la sua bravura correva infatti voce che fosse allieva della dea, cosa che Aracne negava indispettita, vantando la sua superiorità e arrivando perfino a sfidarla. Saputo questo, Atena prese le sembianze di una vecchia e si recò dalla fanciulla per consigliarle di non offendere la dea e di invocare il suo perdono per l'arroganza che aveva usato, ma Aracne, con una smorfia, replicò: *"Stai zitta vecchia, io mi consiglio da me. Perché non viene lei ad accettare la mia sfida?"*. Allora Pallade, dopo avere ripreso le sue sembianze, disse: *"Eccomi, sono qui!"*. Nel vedere apparire la dea la giovane arrossì, ma confermò la sfida che Atena accettò: si sistemarono ai telai e iniziarono la gara tessendo l'ordito con fili di vari colori, dando forma sulle tele a soggetti e storie di tempi passati. Atena rappresentò la sua vittoria nella contesa per intitolarsi la città fondata da Cècrope: ricamò nel centro del tessuto la collina di Ares e riprodusse l'avversario Poseidone con

in mano il tridente mentre colpiva una roccia dalla quale aveva fatto zampillare acqua marina; rappresentò poi se stessa quando, con la lancia, aveva fatto nascere dalla terra una pianta d'ulivo carico di frutti; raffigurò Zeus che assisteva alla sfida insieme a dodici dèi e la Vittoria mentre premiava la vincitrice che assegnava così il suo nome alla città; disegnò poi sui bordi della tela rami d'ulivo, la pianta a lei sacra. Aracne, invece ricamò le avventure erotiche delle divinità rappresentando tutte le astuzie e i travestimenti usati per raggiungere i propri fini. Inizia con Zeus: toro che rapisce Europa, aquila che ghermisce Asterie, cigno per unirsi a Leda, satiro per Antiope, marito per la moglie Alcmena, pastore per Mnemosine, serpente screziato con Proserpina, pioggia d'oro e fuoco per possedere Danae ed Egina. Effigia Poseidone: bovino che monta la vergine Cànace, fiume che ingravida Ifimedia, ariete che possiede Teòfane, delfino per Melanto, stallone per Cerere e cavallo alato per Medusa. Rappresenta Apollo nei vari travestimenti: contadino, falco, leone e anche lui pastore; raffigura Bacco finto grappolo d'uva per Erigone e



Diego Velázquez, *La Fábula de Aracne*

Saturno cavallo con Filira che genera così il centauro Chirone; contornò poi la sua opera con un bordo dove si intrecciavano fiori e rami di edera, pianta sacra a Dioniso. Il lavoro di Aracne era così perfetto ed ironico che Pallade, indispettita e non potendo ammettere la sconfitta, si scagliò su di lei, distrusse la sua tela e terrorizzò a tal punto la ragazza che, disperata ed in preda al panico per il furore della dea, si impiccò. Vedendola con il cappio al collo, Atena ebbe un po' di pietà e la sorresse, ma con fare vendicativo le disse: *"Vivi, svergognata, ma appesa per aria come sarà per tutta la tua discendenza"*, dopodiché se ne andò spruzzando addosso ad Aracne una pozione che la trasformò in ragno, facendola così continuare ad emettere filo e ad esercitare l'arte della tessitura.

Fra i molti personaggi/simbolo che Ovidio ha consegnato alla cultura europea c'è anche quello di Aracne che entrerà così nella tradizione come immagine/simbolo dell'arte della tessitura, immortalata anche da artisti fra loro molto diversi come Dante e Velázquez. Dante la citerà per la sua bravura nel produrre tele animate da figure che sembrano vere, quando descrive il mantello di Gerione (*Inferno*, XVII,16-18): *"Con più color, sommesse e sovrapposte / non fer mai drappi Tartari né Turchi, / né fuor tai tele per Aragne imposte"* (né i Tartari né i Turchi produssero mai tessuti con più colori, ricami di sfondo e a rilievo, né Aracne realizzò mai tele siffatte). Velázquez la ritrae in un'opera conosciuta col titolo *"La Fábula de Aracne o Las Hilanderas"*, dove in un primo

piano c'è Atena travestita da vecchia e Aracne identificata nella figura di spalle, mentre in un secondo piano di sfondo abbiamo Atena con l'elmo e Aracne in piedi mentre mostra la tela che ha appena finito di tessere. Per un'analisi più filosofica del mito possiamo considerare i bordi delle due tele: ulivo ed edera, piante sacre ad Atena e Dioniso; Atena, essendo nata dalla testa di Zeus, rappresenta l'intelletto e la razionalità, mentre Dioniso, generato dalla coscia di Zeus, raffigura il ritmo e la fantasia. Noi esseri umani, possessori di queste doti, siamo appesi a fili che noi stessi secerniamo ma, nonostante la filosofia, la scienza e le evoluzioni culturali, la nostra vita continua ad essere un tessuto che solo in minima parte riusciamo a comprendere e a gestirne le trame.

Franco Gori

Non tutti sanno perché Mosè aveva le corna

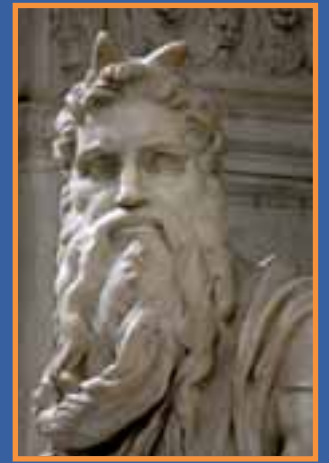
Un sabato al museo, tra le varie copie di famose opere d'arte, c'era anche quella del Mosè, una delle più celebri sculture di Michelangelo.

La statua alta 235 cm. tanto che Alessandro era dovuto salire su per una scala per poterlo "toccare" sin nella testa, poi, a bruciapelo, mi aveva chiesto: "Perché ha le corna?" Io, sono rimasta interdetta perché, a dire il vero, non sapevo nemmeno che le avesse non avendoci mai fatto caso. Mi sono dunque ripromessa di compiere una ricerca in merito, perché ogni domanda sensata di un bambino deve avere una risposta. Il fatto curioso è che siamo abituati a vedere con le corna rappresentazioni di demoni malvagi e riflettendoci poteva sembrare una mancanza di rispetto nei confronti di uno dei personaggi più importanti dell'Antico Testamento. Ma Michelangelo aveva scolpito un Mosè che esprime la solennità e la maestosità del personaggio biblico e se anche lui avesse voluto irriderlo certamente Papa Giulio II, che gliela aveva commissionata, non lo avrebbe certo permesso...e infatti, non è per niente una mancanza di rispetto e nemmeno un errore di Michelangelo. Si erano già occupati, tra gli altri, due dei miei "beniamini": Corrado Augias (seriamente) e Beniamino Placido (in tono faceto) sollevando la questione su "Repubblica". Corrado Augias spiega che per comprendere per quale motivo questa splendida scultura presenti delle corna dobbiamo tornare di molti secoli indietro. Precisamente dal IV secolo quando San Gerolamo, padre e dottore della Chiesa, fece un monumentale lavoro di traduzione della Bibbia

dal greco e dall'ebraico al latino. La traduzione dei testi durò 40 anni e fu così ben fatta che durante molti secoli venne considerata la Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica. Tuttavia, pur essendo così ben fatta aveva al suo interno un errore della Vulgata, la famosa prima versione latina della Bibbia, che interpretò come "corna" la voce ebraica che doveva essere rettammente tradotta "raggi di luce". Il passo è il seguente: "Ora Mosè, scendendo dal monte Sinai con le due tavole della testimonianza, non sapeva che dal suo capo uscivano due raggi a cagione del suo trattenimento familiare con Dio". Nella Bibbia è riportato che Mosè scendendo dal monte Sinai aveva due raggi che partivano dalla sua fronte (errore di Girolamo). La buffa rappresentazione dei raggi che illuminano il volto di Mosè come corni nasce dunque da un errore. Infatti, quando San Girolamo tradusse l'Esodo 34, 35 si trovò di fronte una parola con le lettere *KRN* (in ebraico non si scrivevano le vocali) che può essere tradotta come *keren* (radiante, luminoso, con raggi di luce) oppure come *karan* (corno). Oggi, la maggior parte delle Bibbie traducono quel passaggio in questo modo: "Gli Israeliti, guardando in faccia Mosè, vedevano che la pelle del suo viso era raggianti". San Girolamo invece optò per la versione con "le corna" e in relazione all'Esodo scrive: "Il suo volto (di Mosè) divenne cornuto (*keren*)", anziché "il suo volto divenne luminoso (*karan*)". La luminosità del volto di Mosè, da allora, è stata rappresentata con delle corna, anche se gli autori erano ormai consapevoli che si trattasse di raggi di luce e non di corna. E' curioso che ai tempi di Michelangelo tale errore era già stato

corretto, ma visto che in passato l'errore delle corna di Mosè si era ripetuto in molti altri dipinti, il Buonarroti optò di proseguire per la rappresentazione classica che lo identificava. Basti pensare che un Mosè "cornuto" lo si può vedere in una miniatura dell'inizio del XII secolo nella Bibbia di *Bury*, in Inghilterra, o nel manoscritto *Walters* del XIII secolo, così come

in molte altre rappresentazioni iconografiche medioevali. Dunque, nel Mosè di Michelangelo, che invece è del sedicesimo secolo, non c'è nulla di originale rispetto all'iconografia biblica di sempre. Quindi, Michelangelo si attenne alla versione corrente del suo tempo; ed anzi, prendendola alla lettera, diede al suo Mosè due corna ben visibili, che tuttavia non altera-



no il maestoso carattere della statua.

Maria Vicinelli

Leggere per non essere lettori

Tra gli smarrimenti epocali di questa nostra irrequieta contemporaneità, il leggere, la lettura, la confidenza con i caratteri e la creatività della scrittura moderna, ci pongono molti interrogativi e molte considerazioni critiche, che è difficile contenerli in un limitato spazio giornalistico. Cercherò, comunque, di sollevare rinnovati interessi che vanno dalla letteratura per ragazzi alla narrativa legata ai classici ed a quella, più diffusa e globalizzante, come la letteratura, che definisco "gastronomica" dell'età industriale. **Cartesio** in una immortale frase, ci ricorda che "La lettura di buoni libri è una conversazione con i migliori uomini dei secoli passati che ne sono stati gli autori". Quali libri allora dovremmo leggere? Non certo quelli che vogliono convincerci che la cultura classica non esiste più, che le fiabe vanno rieditate, che l'immaginazione non ha alcun valore,

che rivolgersi al passato è togliere al presente la sua tangibile ed inebriante concretezza, anche se di poca durata o prettamente effimera. Viviamo la cultura delle emozioni, del nostro intimo, dell'affermazione di un Ego consolatorio, senza alcun *imperativo* che ci stimoli a considerare la lettura come metodo dell'indagine, fatta di spazi senza confini, di illuminazioni e, soprattutto, di saper "raccolgere" ciò che ci fa interpreti, sognanti, partecipi e "trasgressivi", come il grande **Marcel Proust**, quando "riaccendeva la candela..." per non farsi scoprire dai genitori nel suo segreto rito del leggere, del sentirsi rapito da un particolare incantesimo. Quella stessa magia che abbiamo vissuto fino agli anni sessanta del secolo scorso. Come non ricordare il valore della lettura e del leggere dedicato all'infanzia ed all'adolescenza? L'UTET inaugura nel 1932 la

collana "La scala d'oro", progettata da Vincenzo Errante e Fernando Palazzi e progettata come "biblioteca graduata per ragazzi". Una collana che ha avuto cinque ristampe fino al 1959, con il nome "La nuova scala d'oro". Trascuro le riviste, i settimanali, che dall'"Avventuroso" all'"Intrepido", al "Vittorioso", al "Giornalino della Domenica", al "Corriere del Piccoli", hanno contribuito, con intelligenza creativa e valoriale, alla crescita e maturità delle generazioni del XX secolo. Ma è solo un esempio tra i tantissimi che comprendono i veri "classici" scritti da Giulio Verne, Kipling, Stevenson, Carroll, Twain, Dickens, Collodi, De Amicis, Milani, Rodari. Questi hanno aiutato a possedere un metodo ed a considerare la lettura come "progetto formativo". La letteratura contemporanea sia per ragazzi che per adulti è pensata, invece, come semplice amenità, un *hamburger* da digerire. Ecco

perché si legge poco. Il piacere ha cancellato l'interesse, l'identità, la conoscenza dei protagonisti e delle loro idee.

Franchino Falsetti



La lingua greca la rapì

Mi piace ricordare la prima docente universitaria senza laurea nell'Università di Bologna: **Clotilde Tambroni**, la sua storia è veramente straordinaria.

Nata a Bologna il 29 giugno 1758 in una famiglia molto modesta (padre cuoco e mamma casalinga) ebbe la fortuna di avere un insegnante di eccezione, padre Emanuele Aponte, stimato docente universitario. La famiglia infatti, dava a pigione una stanza della casa e l'inquilino era proprio il professore. Il docente, per arrotondare lo stipendio, dava lezioni in casa e Clotilde silenziosamente assisteva.

Un giorno, durante un'interrogazione di uno studente assai impreparato, la ragazza rispose al posto suo, dando dimostrazione di aver appreso con grande facilità la grammatica greca. Il religioso, sbalordito, si prese a cuore l'educazione di Clotilde e la seguì a tal punto da renderla la prima docente che, nel 1793, ottenne la cattedra universitaria di *Particulae graecae* senza nemmeno avere conseguito la laurea. Si dice che la ragazza fosse alta e bionda, con occhi azzurri. Tuttavia, non si sposò mai. Oltre al greco aveva imparato il latino ed era una buona conoscitrice di lingue moderne quali il francese, l'inglese e lo spagnolo.

Quest'ultimo lo apprese direttamente in Spagna, dove aveva seguito il suo antico insegnante - padre Aponte - e dove insegnò presso la *Real Academia Espanola*. Entrambi, infatti, all'arrivo dei Francesi, preferirono lasciare l'Italia pur di non giurare per la Repubblica

Cisalpina. Nel 1800 rientrò in Italia, dove incredibilmente lo stesso Napoleone le fece restituire la cattedra, che Clotilde mantenne fino al 1808.

In quell'anno infatti, l'insegnamento del greco fu cancellato, poiché la riforma napoleonica privilegiava gli studi scientifici.

Ovviamente contraria a tutto questo, la Tambroni espresse il suo orientamento già nell'orazione a lei affidata per l'inaugurazione dell'anno accademico 1806.

In quell'occasione tenne anche a sottolineare il primato femminile nel saper conciliare studi

umanistici e scientifici ricordando le antiche *Ipazia* e *Aspasia* e le quasi coetanee *Laura Bassi* e *Maria delle Donne*. Dopo il forzato pensionamento, Clotilde si dedicò alle traduzioni e alle composizioni poetiche.

Morì giovane, a soli cinquantotto anni, il 2 giugno 1817, nella sua casa di via Barberia in Bologna.

È sepolta nel cimitero della Certosa: la sua tomba è arricchita da un busto, opera di Adamo Tadolini, che lo realizzò con la supervisione di Antonio Canova. Era sorella di Giuseppe (archeologo, storico dell'arte e di-



plomatico) e Gaetano (pittore) Tambroni.

Notizie raccolte da Beatrice Sileo

"Copy": la Sig.ra Fotocopiatrice

C'era una volta la Sig.ra Fotocopiatrice, detta dagli amici *Copy*, proprio con la y finale, perché fa esotico: viveva in uno studio professionale, in un angolo di una elegante stanza, con tante scrivanie, piante, fascicoli, oggetti. Era felice perché senza di lei lo studio non poteva fare nulla: lei riusciva a moltiplicare i fogli senza alcun problema, con eleganza, con un lieve fruscio a cui tutti si erano abituati. Aveva un po' di anni e ogni tanto arrivava il suo medico, che le auscultava quel fruscio, la puliva delle macchie nerastre, che irrimediabilmente le comparivano per l'esposizione alla luce, ma andava via sempre molto soddisfatto, asserendo che "...di queste non ne fanno più, vivrà ancora per tanti anni!".

Un giorno, però, entrò in studio il Sig. *Computer*, un coso invadente, con tante luci strane, fili dappertutto, vestito tutto di bianco: riuscì ad attirare l'attenzione di tutti, perché parlava in modo forbito, mostrando un mondo sconosciuto. Per fare posto a lui *Copy* fu spostata nell'angolo più stretto, di traverso, tanto che ne soffrirono molto le giunture, mancandole anche un po' l'aria, ma lei non parlò, convinta che la sua età ed esperienza sarebbero state valutate sempre di più e poi perché quello stupido essere non moltiplicava un bel niente, anzi perdeva un mucchio di cose! Ma povera *Copy*, dopo pochi giorni, arrivò un altro sconosciuto, il Sig. *Scanner*, uno straniero presuntuoso, che le passò accanto senza neppure salutarla, anzi guardandola come una povera vecchia in disuso.

Il Sig. *Scanner*, che non si sapeva se fosse Inglese o Tedesco, fu praticamente appoggiato al sig. *Computer*, con un gioco di legami da far paura, tanto che tutti in studio cominciarono a studiarlo con timore reverenziale, cercando di capire il suo modo di essere, ma soprattutto il perché fosse ritenuto importante. *Copy* fu portata in uno

sgabuzzino piccolo, buio, umido, coperta alla bene e meglio e sentì che, parlando di lei, dicevano: "sarà anche ora di sopprimerla: funziona sì, ma è talmente vecchia...".

Copy ebbe una gran paura, anche perché i suoi vecchi le avevano raccontato di quel terribile posto, dove vanno a morire le fotocopiatrici come lei, ma soprattutto perché sapeva che di lei non sarebbe rimasto neppure un pezzo. Intanto il Sig. *Computer* e il Sig. *Scanner*, pur parlando lingue diverse, avevano iniziato a convivere: lo Studio era contento perché con il Sig. *Scanner* risparmiavano e non avevano più tanta carta in giro e perché il lavoro era diventato velocissimo. Ma....e sì c'è sempre un ma nelle favole: una notte, durante un terribile temporale, saltarono tutte le luci dello studio e il Sig. *Computer* e il Sig. *Scanner*, che erano impegnati in una partita notturna di *back up*, rimasero fulminati... così senza nessuna possibilità di salvarsi, bruciati nel loro stesso essere. Quando lo Studio riaprì al mattino, si sentirono urla di disperazione: "ma come facciamo adesso, dobbiamo copiare tutti gli atti, non c'è tempo per far venire il dottore, no non è possibile...": ma si ricordarono di *Copy*, allora corsero nello sgabuzzino, le tolsero lo straccio, che aveva addosso, la pulirono, la portarono nella stanza più grande, le parlarono dolcemente, chiedendole scusa e lei, teneramente, con un fruscio un po' più forte per quelle giunture doloranti, ricominciò a copiare tutti quei fogli, senza sosta, come aveva sempre fatto e continuerà a fare per tanti e tanti anni...



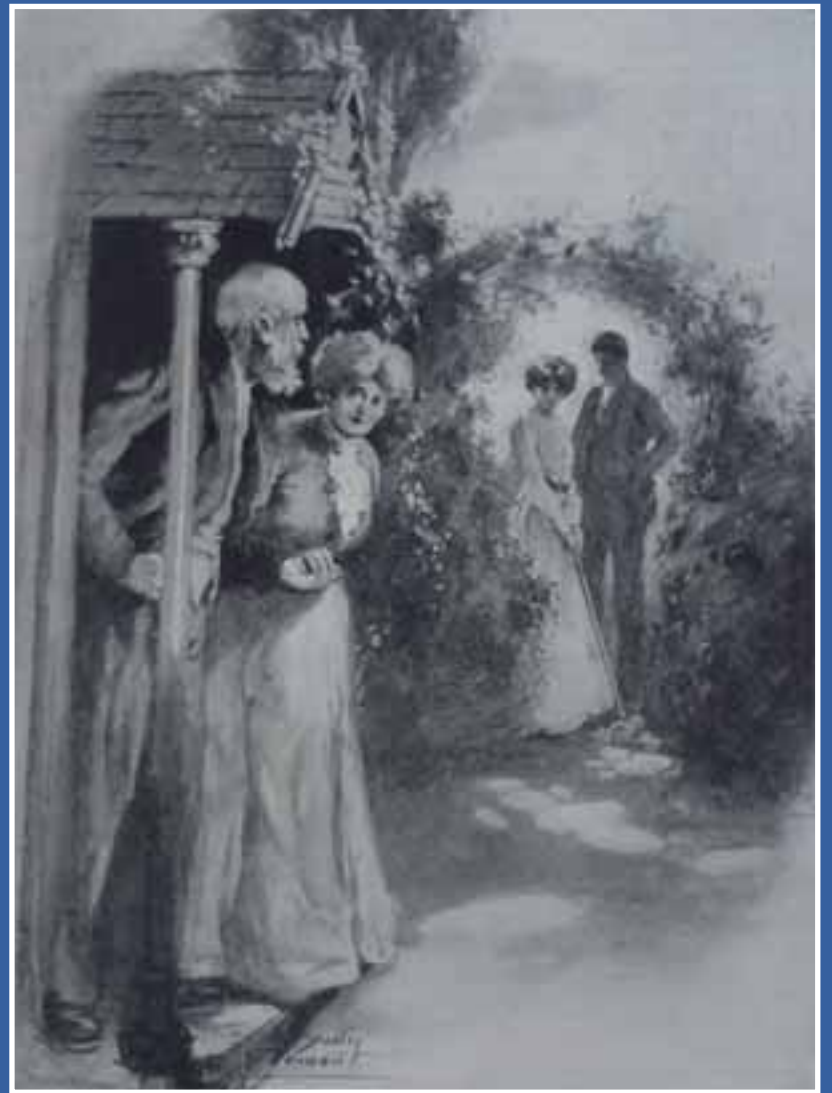
Carla Belvederi

Penso di conoscere quella "sfacciata"

Questa riflessione, dell'autrice, è stata ispirata dalla lettura dell'articolo di Federico Nenzioni, "L'amore oggi dov'è?" (Le Buone Notizie, 2019, n.6).

Appassionata di ciclismo, ma con qualsiasi sport nel sangue. Competitiva fino alla sofferenza pur di gareggiare e tentare di vincere. Gran carattere. Impossibile da controllare, per il suo spirito indipendente e il suo amore per la libertà. Impensabile che possa sentirsi inferiore in intelligenza. Semmai diversa. Pertanto, non mi meraviglia che una simile giovane donna, vedendo un gruppo di ciclisti maschi un po' in affanno in un tratto di strada in salita, li abbia superati con "un passo rotondo ed elastico", e abbia fatto loro notare che lei, in salita, si trovava meno in difficoltà di loro. D'altra parte, come si fa a pensare che abbia senso distinguere nettamente l'umanità in due categorie: uomini intelligenti e forti, e donne poco intelligenti e deboli. E come si fa a pensare che da un uomo, intelligente e forte, possano nascere solo donne stupide e deboli, e solo maschi intelligenti e forti; e viceversa. Oggi, nella nostra società occidentale è ormai conoscenza comune che questo "pensare" non ha fondamento; ma è stato conveniente per secoli farlo credere, e affermarlo con la forza della legislazione. Fra le ragioni di questa convenienza c'era anche la tutela del patrimonio familiare, che

giustificava la destinazione di alcune figlie alla vita monacale per evitare di pagare la dote matrimoniale. In breve, nei secoli passati, il ruolo sociale dominante dei maschi determinava la legislazione vigente, e condizionava il destino delle donne anche per motivi economici. Tuttavia, nei tempi antichi ci sono stati esempi di donne che hanno saputo farsi valere; donne tanto forti da guidare anche uomini in battaglia, e che si sentirebbero perfettamente a proprio agio nella nostra società moderna. Basta pensare a Giovanna d'Arco, le cui famose gesta sono raccontate, per esempio, dal Chiavenna (1647) il quale scrive che nel 1425 alcuni uomini d'arme di Bagnacavallo (RA) combatterono valorosamente per Carlo VII di Francia contro Enrico V d'Inghilterra, e che in quella guerra "comparve, nel mezzo di tanti mali, aiuto ben stravagante e impensato a Carlo. Se gli appresentò in habito guerriero una Giovinetta Lorenese chiamata Gioanna di Valcolore, la quale porse supplici preghiere al Re di permettere, che Capitanata a sue Schiere, potesse condursi à ferire sù l'inimico; conseguitone l'intento ... [con quei cavalieri], sempre in prime schiere, diè più rotte a gl'Inglesi, gli costrinse levar d'Orliens l'assedio, e fu potissima cagione, ch'Henrico uscito di Francia, desistette da inferocire co l'armi in quel Regno". L'ideale di



donna dei secoli passati era però ben diverso dalla stravagante Giovanna d'Arco; ideale che è ben descritto dalla seguente *Canzonetta sopra il matrimonio*, scritta da un giovane uomo del settecento in attesa di trovare una giovane donna da chiedere in sposa, di cui riporto solo due strofe significative: "Tutti gridano che l'amore/Non conosce in Terra, o in mare/Inimico a lui peggiore/ Quanto all'obbligo di amare/Cerco donna che mi piaccia/ Di sua età nel più bel fiore/Di gentil modesta

faccia/Che consigli stima e amore.

Questa canzonetta fa pensare a ciò che nei rapporti fra uomini e donne del passato non dovrebbe andare perduto oggi. E mi riferisco, riguardo agli uomini, a quel senso di protezione e di difesa che i gentiluomini avevano nei confronti delle donne; mentre, riguardo alle donne, mi riferisco agli atteggiamenti di cautela e di compostezza che le gentildonne avevano nell'interagire con gli uomini.

Silva Marzetti

Dall'Aste Brandolini

Come sostenere
le Buone Notizie?

Vedi a pagina 2

Bastano

Euro

30